

ASPASIA

Cronaca d'Arte

DIRETTA DA

PIERO DELFINO PESCE

SOMMARIO

- I. — UN DIMENTICATO — A. Stoppioni.
 - II. — L'OMAGGIO DELLE CHIORE — G. Marchesi.
 - III. — Istantanee - *Dalle « Romane »* — B. de Luca.
 - IV. — FRATELLI MORTI — G. Piazza.
 - V. — CLARY - *Novella del Conte Camillo Di Ronesse.*
 - VI. — CANTILENA — N. Marchese.
 - VII. — UNA PASSEGGIATA VESPERTINA LUNGO I VIALI INTORNO A LECCE — G. G.
 - VIII. — LA LEGGENDA DELLA LIBELLULA — Smara.
 - IX. — A L'AMICA — L. Pastine.
 - X. — THE UNKNOWN BRIDEGROOM - *Note di viaggio* — F. Bottalico Iunior.
- In copertina: LETTERE ROMANE. — RECENSIONI, ECC.

25 Luglio 1900.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
BARI - VIA PICCINNI, 198.

ASPASIA

CRONACA D'ARTE QUINDICINALE

diretta da PIERO DELFINO PESCE

Associaz. per un anno L. 5.00 (Estero L. 8.00)

» » semest. » 3.00 —

Costo di ciascun numero Cent. 25

Tutti i numeri arretrati dell'anno I con la copertina e l'indice
L. 4.00 - Estero L. 6.00.

LETTERE ROMANE

Solfione.

Gli ardori estivi — così tenuti da quanti vivono alla capitale e così opportunamente evitati da quanti possono, ora, allontanarsi, rifugiandosi al mare ed ai monti — hanno tardato questa volta, a trasformare Roma nel simulacro di una città equatoriale, abbandonata, deserta.

Abituamente, qui, in giugno già si soffoca; e ancora si soffoca in settembre; ma quest'anno, una parentesi meteorica, una quindicina di giorni, in cui delle leggere ma insistenti piogge, hanno tenuto il termometro ad un grado tollerabile di elevazione, ci ha dato la illusione delle giornate e delle notti autunnali, così tranquille e benefiche, così dolci e fresche, che tutta la immensa urbe — cose ed uomini — ne appare rivivificata, rinnovellata, risorta, dopo l'abbattimento della caldura.

Ma la refrigerante parentesi è già chiusa, ora; e Roma soffoca e suda a tutto rigore centigrado. Già l'esodo dei fortunati, che possono per tre mesi lasciare le sacre mura, è pressoché completo, rimangono alcuni ritardatari, della borghesia men che media, tenuti ancora dai propri affari, dai propri interessi, dalle proprie abitudini: partiranno tra una quindicina di giorni, quando il sollone li cacci, li sferzi, li precipiti fuori la immensa fornace, in cui scottano — traverso le soole sottili delle calzature estive — i ciottoli di piazza Colonna e di piazza delle Terme come non è dato immaginare.

Piazza Colonna! Roma ha poche cose belle come l'armonico semicerchio, che ha per fondo i portici di Vejo e per caratteristica decorazione la magnifica colonna antonina; e, certo, la elegantissima piazza, situata al centro del Corso, parrebbe fatta a convegno della parte eletta, aristocratica, magari soltanto ricca, ad ogni modo brillante della società romana, mentre per la grande osteria attigua si svolge la vita rumorosa dei pomeriggi invernali, o quella più calma delle sere estive.

Viceversa, dal giugno al settembre, quando la volgarità dei concerti all'aria aperta comincia a turbare, a distruggere ogni possibilità di raccoglimento per quante anime sognanti amano, tra la folla, rimanere spiritualmente appartate, assai lungi da essa, trascinate dal loro Pensiero e dal loro Sogno, in questi orribili mesi, in cui Roma resta in balia della parte più misera, più goffa, più plebea di quanti l'abitano, piazza Colonna diventa, ogni sera, il campo aperto alla invasione delle più repugnanti e nauseanti sogome umane, che la miseria economica e morale produce per la disperazione degli occhi e dello spirito di chi rifugge da ogni figurazione inestetica. Gruppi di studenti sotto l'incubo degli esami, sudici, strappati, immascherati dal bisogno e dall'ostierà, stuoli di ragazze clorotiche, infagottate in cenci versicolori, languidamente occhieggianti — accanto a pentitori preoccupati e compiacenti, dall'aspetto non meno miserabile — tutti i fortunati, che, in piedi per una intera serata, eroicamente aggrinziti attorno al concerto, si annunziano possessori di un impiego purchessia, il che — soprattutto qui, dove i servi della moderna gleba, che sono gli uffici, si contano a decine e migliaia — ne fa degli ardentissimi, irragionevoli, pazzi aspiranti ai tanti nodi dell'immensità, come a dire alla miseria più squallida raddoppiata ed anche più. Siedono, intanto d'avanti a quella osteria camuffata a grande ristorante, a quell'*assoisoir* mascherato a gran caffè — che è il Colonna — più favoriti dalla fortuna provinciali in viaggio, donne equivoche, impiegate un

po' meglio pagati, militari con intere famiglie; gruppi che si abbandonano, per tre ore, alla chiacchiera più sconclusionata, ed irritante, al commento più volgare e vuoto, molestia non superata che dall'altra più orribile del grido del *camelot*, il quale infesta le vicinanze dei pubblici locali, assordando ed offrendo di tutto: cerini, canditi, giornali, libri osceni, cartoline illustrate.

Nè da Singer — per la maggior decenza del ritrovo — il pubblico e le molestie sono differenti. Roma, la vera, la nobile, la intellettuale, l'aristocratica, non esiste, in queste scrate, a piazza Colonna, che rimarrebbe deserta, se le stonature dei concerti, abitualmente militari, non vi richiamassero la folla più lagrimevolmente misera, più deplorabilmente ridicola, tutta la immensa falange di quelle anime sofferenti e rassegnate, per le quali non esistono distrazioni e divertimenti di là dalla gratuità.

Nelle prime ore mattinali, intanto, è solo nei viali mirifici del Pincio, che si può trovare della serenità spirituale. Una grande calata è per tutto; e, sotto le ombre delle acacie, dei grandi cipressi, dei pioppi densi così che i raggi del sole non vi penetrino affatto, la solitudine ha un fascino nuovo, e l'anima può cedere alle voci misteriose del Sogno, mentre le vicine polle d'acqua gorgogliano discretamente, qualche figura femminile passa, solitaria e pensosa, lentamente, e da lungi il miracolo michelangiolesco della cupola vaticana vi estolle, tra i vapori mattutini, confortante aspetto di bellezza, imponendo al nostro spirito, rapida, un'ascensione verso ardui fastigi d'idealità.

Il fascino più malinconico di Villa Borghese — che così agevolmente trasporta l'anima al ricordo, alla rievocazione del passato, al rimpianto delle cose morte, solenne voce, essa medesima, di una grandezza tramontata, di un passato di potenza e di fasto — consente meglio nelle ore crepuscolari una serenità profonda, non so che triste e diffusa tranquillità in quanti vi si rifugiano, cercando un'ora di tregua, nella lotta quotidiana. I grandi viali, pressoché dimenticati dalla sorvida amministrazione giudiziaria, e tornati quasi allo stato selvaggio, non hanno voci, tacciono, tristemente, sempre: nessuna eco si leva sul profondo intrico delle lunghe gallerie vegetali, sì che il senso di separazione dal pulsare della vita cittadina, di solitudine completa, è perfetto, profondo, e ne viene alle anime affaticate e stanche un conforto grande e durevole.

E donde mai — nelle brevi tregue che il lavoro quotidiano concede — potrebbe venire un sollito di spiritualità, ora che Roma è spoglia di tutti i più nobili motivi della sua mirabile vita cosmopolita?

Forse, dalla Permanente, esposizione e dimostrazione diurna della profonda miseria dell'arte nostra contemporanea, solo onorata da pochi, da pochissimi?

Forse, dai teatri, dei quali quelli che meritano un tal nome tacciono nella maggior parte?

È vero, c'è il Costanzi; e, per fortuna, vi recitano compagnie drammatiche di prim'ordine. Vi abbiamo potuto riuire Zacconi — artista nobilissimo fra quanti onorino oggi la nostra scena di prosa; ed ora vi possiamo ammirare, nella compagnia che Ralli dirige con intelletto e con affetto, le mirabili qualità d'interprete, che lema Gramatica, questa recente rivelazione di una tempra di artista fuori la comune, afferma nei vari generi di produzione, che le piace affidare alla sua intelligenza, alla sua cultura, al suo squisito discernimento di anima sensibilissima ed elettissima.

Per fortuna: che, se non fosse stato il merito degli artisti, tutte le novità del repertorio nostrano e straniero sarebbero cadute anche più miserevolmente di quel che non sia avvenuto.

È stata una corsa — senza bistocchi od allusioni maligne — al fiasco.

Dapprima, la conferma del mezzo insuccesso di *Come le foglie*; poi, il giusto battesimo di fischii a quell'aberrazione dell'intelletto umano che ha titolo *Corsa al piacere*; poi la opprimente stanchezza generata nell'uditorio da quella *Claviera*, che solo il rispetto al nome degli autori ha impedito non precipitasse, anch'essa, tra rumorose disapprovazioni.

Non si è salvata che *Gioyetta Lemaître*, una cara creatura, plasmata dalla genialità di Maurizio Donnay, ma i casi della quale, nonlimento, per quanto importassero un problema psicologico di alto interesse e l'accento ad una questione domestica sociale non meno importante, non son valsi a suscitare nel pubblico quel grado di emozione, che un lavoro drammatico veramente efficace dovrebbe.

Del resto, l'arte — come la vita — ora, qui, riposa. Il regno del caffè-concerto — rifugiato nei giardini — continua tuttora; ma come indegnamente tenuto! Indegnamente perfino in relazione della dignità di quella pseudo-manifestazione d'arte!

UN DIMENTICATO

Son pochi giorni, fermatomi dinanzi a un negozio di musica, attrasse il mio sguardo un quadro, ove, per ordine cronologico, sono disposti i ritratti dei più grandi maestri di tutti i tempi e di tutti i paesi. Nessuno vi manca dei più celebri, e l'occhio può posarsi, memore e pensoso, or sulla grave figura del Palestrina, or su quella raffaellesca del Pergolesi; sul volto amabilmente scettico di Rossini, o su quelli seri e austeri del Wagner e del Verdi.

Dei moderni, vi trovai raffigurati anche tali che forse non meritavano di essere posti tra quei sommi; e mi meravigliò perciò tanto più che vi mancasse una bella figura di musicista, che, a suo tempo, ebbe momenti di grandissima celebrità.

Intendo parlare di Giuseppe Persiani, l'autore della *Ines De Castro*. Di lui - nato nel 1799 in Recanati, in quella stessa gentile città che l'anno innanzi aveva dato all'Italia Giacomo Leopardi, in quella stessa regione che si onora di Rossini, di Spontini, di Pergolesi, di lui - mentre troneggiava gigante la figura del cigno pesarese - dissero i critici e le gazette italiane e straniere parole così alte di lode, che solo nei giornali d'oggi se ne possono leggere di simiglianti, a proposito delle opere della *giovane scuola*, che tiene ora il campo nell'arte musicale.

Torniamo, per poco, alle memorie ed ai giornali di quel tempo.

Da una lettera che Giuseppe Persiani diresse al padre, in data 31 marzo 1820, apprendo che egli, adolescente, lasciata la città natale, erasi recato a Napoli, dove, superate gravi difficoltà, era potuto entrare alunno in quel Collegio Reale, diretto allora dal celebre Zingarelli; e da altra del 15 novembre 1823 risulta che il Rossini, conosciuto ed apprezzato l'ingegno del giovane recanatese, gli offrì di condurlo seco a Vienna.

Ma egli, con l'indomato pensiero di giungere alla meta prefissa, lottava contro le più dure traversie della vita, finchè fu chiamato come maestro a Cerignola.

Pare che quella terra ospitale fosse fin da quel tempo luogo propizio per la soave arte dei suoni.

Colà il Persiani rimase alcuni anni, ma non contento di sé e del suo umile stato, se ne andava incontro a nuovi stenti, e, per quanto essi gli seminassero di spine la via, non per questo piegò l'animo forte.

Ed ecco finalmente che nel 1826 vide sorgere un giorno sereno. Era bastato il suo primo lavoro — *l'Abigaille, ossia la morte di Nabol* — per cingere di gloria il suo nome.

La musica del Persiani fu giudicata subito « scelta, profonda e di gusto originale » e *l'Abigaille* fu data all'Oratorio dei Filippini a Roma, e quindi due volte nella chiesa degli scolopi a Firenze, e sempre con grande successo. Nello stesso anno, 1826, scrisse per la

Pergola l'opera *Prendi il mondo come viene*. Dall'amore all'arte, dallo scopo nobile che erasi proposto di conseguire ad ogni patto, incoraggiato, come fu, dal Rossini in Napoli, il Persiani attinse indomita energia di carattere per lottare col bisogno che lo stringeva, con le privazioni più dure, fino a mancare del più necessario alla vita; e per tener fronte alla invidia malignità che si affannava con ogni mezzo per iscacciarlo nei suoi primi tentativi.

Proprio vero che, mutano i tempi, e gli uomini son sempre gli stessi!

Ma l'opera fu eseguita e il maestro ne ottenne un trionfo tale che l'impresario, pagatigli tutti i debiti, gli commise altri spartiti per Firenze e per Parma.

Ed ecco, l'anno seguente, rappresentarsi il *Danao* sulle scene della Pergola, e con quale successo, si può immaginare dal seguente brano di una lettera che Giacomo Leopardi scriveva il 7 luglio 1827 alla sorella Paolina:

« L'entusiasmo destato da Persiani è verissimo. Ho sentito parecchi intendenti e dilettanti dire che Persiani è un genio straordinario. Tutti ne dicono gran bene, anche per riguardo al suo carattere e alla sua gran probità! Si racconta che l'inverno passato, non avendo denari e non volendo defraudar l'oste che lo albergasse, passò più notti a la *belle étoile*. Mi avevano detto che dopo la buona riuscita di quest'opera (il *Danao*) era stato scritturato per comporre a Napoli; ma l'altra sera la Spada di Macerata, maritata qui col colonnello Palagi, mi assicurò che ha pattuito di scrivere qui altre due opere dentro un anno per ottocento scudi (circa lire 4000). Il bello è che, quando s' impegnò a scrivere il *Danao*, il patto fu che se l'opera non piacesse al pubblico, l'impresario non l'avrebbe pagato... »

E al *Danao* seguirono l'*Eufenio da Messina* e l'*Attila* pel teatro ducale di Parma, e l'*Inimico generoso* per la Pergola; il *Gastone di Foix* per la Fenice di Venezia; e il *Fantasma* e il *Sarto Declamatore*, dati per la prima volta a Parigi; e il *Solitario* per la Scala, e l'*Antonio Foscari* e l'*Ines De Castro*, rappresentati al San Carlo di Napoli.

Come si vede, una fecondità straordinaria: corrispose ad essa il successo?

Spigoliamo nei giornali d'allora.

La *Gazzetta di Firenze* del 6 giugno 1827 scriveva: « Il *Danao* è una nuova musica italiana, degna dell'Italia. Ce ne assicura il plauso con che l'accoglie il pubblico fiorentino. Il *Danao* successe all'*Otello* di Rossini. Spaventevole confronto!... Erompeva il formidabile grido col movimento confusamente uno dall'intera udienza dall'istesso sentire esaltata... L'entusiasmo chiamò più volte ogni sera sul proscenio il compositore e gli esecutori... Il *Danao* vinse in bellezza le precedenti sorelle... Un genio sdegnoso d'imitazione e di plagi, perchè ricco del proprio... originalità, scienza, sentimento... L'altezza cui si eleva il Persiani col *Danao* non è ancora al suo apogeo... è un presagio di futuro volo più sublime... »

Si può aggiungere altro?..

L'*Ines De Castro* fu scritta nel 1835 e rappresentata in quell'anno, come ho detto, al San Carlo di Napoli. Il successo non poteva essere maggiore. L'*Emporio teatrale*, dando conto della serata, leva al cielo il valore del maestro e del suo nuovo lavoro, e degli artisti che lo avevano interpretato, tra i quali c'erano la Malibran, il Duprez, il Porto.

L'opera si dette nello stesso anno in Ancona e vi suscitò entusiasmo. Si rappresentò poi con pari successo a Vienna e a Parigi. L'*Outremer* del 19 dicembre 1839, analizzando l'opera fortunata, diceva, tra l'altro: « È vera musica drammatica, la più bella che possa comporsi... Ammirabile il duetto scritto per Rubini e Lablache: pezzo magico, che indica un genio straordinario... »

Più tardi nel 1844, allorchè nella capitale della Francia, fu data un'altra opera del Persiani - il *Fantasma* - il *Monde* scriveva:

« Dopo i *Puritani* dell'immortale Bellini, nessun'altra opera aveva offerto un così perfetto complesso... Un delizioso *duo* con un notturno che rapisce... Un altro capo d'opera; il pezzo ha eccitato unanimi trasporti d'entusiasmo. *Vi fu un momento in cui parve che la sala dovesse crollare per lo strepito degli applausi.* »
Tra gli artisti, v'era il celebre tenore Mario.

Il Municipio di Recanati, orgoglioso della fama che circondava il nome del maestro, volle

scriverlo tra i patrizi della città. Non piccolo onore questo, nella mente di chi lo conferiva, quando si pensi che il Consiglio era composto in massima parte di conti, di marchesi, di principi, alcuni dei quali portavano un casato veramente illustre, quali i Leopardi, i Carradori e gli Antici. Il diploma rimesso al Persiani è un curioso documento dello stile... secentista di quei tempi. Mette il conto di riprodurre qualche brano:

« Per avere tu sortito i natali in questo luogo, o prestantissimo uomo, non fu poco lo splendore e il compiacimento che ridondò alla patria nostra, dalle doti dell'ingegno e dalle virtù dell'animo onde sei nobilmente arricchito. Nessuno per fermo de' tuoi concittadini ignora che il Nome tuo sino da più anni qua e colà si spande gloriosissimo per le lingue degli uomini, poichè a te fu concesso guadagnarti concipuo seggio fra i maestri dell'arte musicale anche i più eccellenti di questa età. Noi sappiamo bene qual giudizio i periti abbiano dato della scienza singolare che tu possiedi delle leggi dell'armonia e quale altissimo conto abbiano fatto delle opere musicali per te composte coloro cui fu dato gustarle, in Firenze, a Na-

poli, a Parigi, a Vienna, a Madrid, a Londra, a Pietroburgo ed altrove....

« Quindi è avvenuto, ecc. ecc. ».

Ora, che è rimasto di quel nome e di quella gloria?

La gentile Recanati volle intitolare a Giuseppe Persiani la sua via principale, che conduce alla piazza ove sorge il monumento al gran poeta del dolore: ma di lui, di Giuseppe Persiani, che pure si vide ammirato e acclamato dalle città più cospicue e più colte del mondo, chi altri si ricorda? Solo un quarto di secolo dopo tornato alla gran madre antica, appena il suo nome si ritrova! E tra gli stessi cultori della musica, pochi ve n'ha che, udendo parlare di lui, sappiano dire chi fu e perchè un dì la sua fama corse invidiata pel mondo.

Ora io chiedo: È giusto quest'oblio? E se gusto non è, perchè non v'ha alcuno che gli dica: « Alzati, e vivi ancora tra noi! » Quale ineffabile dolcezza proverebbe lo spirito di Giuseppe Persiani se potesse sentirsi rivivere in quelle note, dalle quali forse credette aver conseguito fama immortale!

AURELIO STOPPOLONI.

L'omaggio delle chiome.

Coro di vergini e d'adolescenti, che muovono insieme al fiume Neda, in Arcadia. — Paus. VIII, 41.

*Tremano all'aura fresca del mattino
i bianchi veli che stendea pur ora
l'alba sui monti, e per cagliare un fino
oro tra poco sorgerà l'aurora.*

*S'appanna omai la luna e nella luce
che dilaga s'annegano le stelle:
florisce ogni sentiero che conduce
alla riva del fiume oggi le belle.*

*Si destano cantando sul Gilieno
gli uccelli dalle penne immacolate,
aquile nicee come ogni, e pieno
ogni bosco è di note innamorate.*

*Udite lo stormire de' cipressi,
laggiù, in colloquio con le lucid'onde;
fremono intorno le mature messi,
dei vostri crini meno folte e bionde.*

*Men delle nostre chiome lunghi e neri
sono i cipressi a specchio della Neda;
ma, brune o bionde, niuno pe' sentieri
accadrà che tornando le riveda.*

*Verso l'ionio mare nuoteranno,
a fior dell'onda, sul fiume canoro:
con quale gioia i pesci cercheranno
d'essere presi in quelle reti d'oro!*

GIOVANNI MARCHESI.

ISTANTANEE

Dalle "Romane"...

Io ricordo un giorno omai per l'anima lontano: urgendo nella primavera e nei cuori la letizia della Pasqua imminente; alto nel cielo, sulla gloria dell'Urbe, il sole glorioso di Roma.

Era il mattino. Scendevo, per via Sistina, dalla Trinità dei Monti, indugiando nella discesa come chi sia penetrato dalla soavità dell'aria e dell'ora. Avevo un libro tra mani, un libro di versi venutomi il giorno prima da Venezia; e leggendo nel libro, e guardando di tratto in tratto nel cielo, venivo ricomponendo in me stesso, come in un rapimento d'ispirazione improvvisa, il senso del poeta, l'agitazione dell'estro, il verso sonoro. E il verso, battendo l'ala, saliva nella maestà del mattino romano; saliva soffuso dalla nebbia dei miei sogni, iridato dalla luce dei ricordi risolleventisi a sciamme nella profondità della memoria, traducendo alcun che delle mie aspirazioni rigermogliate pur ora col sole, dei miei desideri inacquetabili di *rêver* impenitente.

Uscivo da una malattia cupa d'ira e di dolore, né ancor ramarginava nell'intimo la ferita all'orgoglio e all'ideale. Ero debole e solo: e da due ore sentivo di accogliere nell'anima tutta la poesia della primavera di Roma, tutta la poesia che la primavera di Roma ha parlato ai grandi delusi, ai grandi malati, alle anime provate dalla passione, alle grandi anime dei Byron, degli Shelley, degli Story, delle Browning, che hanno amata Roma come la patria prediletta dai loro sogni e dal loro cuore: *country of the heart*. E 'l sottile libro di versi dell'amico lontano, con una potenza di evocazione e di suggestione irresistibile, animava mirabilmente i fantasmi di veglie antiche d'amore e di gloria, concretava le forme vaporose d'antiche visioni, dava espressione di movimento poetico o di situazione psicologica ai confusi ricordi di un amore sempre vivo nel desiderio e nel rimpianto: morto amore

di persona viva, vivo amore di persona spenta, da anni, ad ogni mio ideale...

Di sulle fiorite balze del Pincio dove son salito per sognare e per ricordare. Sotto Roma riposa nella calma aurata del mezzogiorno vicino. Il suono delle campane arriva a tratti, come stanco dall'ascesa. L'orologio di Santa Maria del Popolo batte le ore: altri orologi seguono come a una parola di richiamo, e gli ultimi rintocchi sembran respiri. Poi, a un tratto, silenzio. Villa Borghese è laggiù, tutto un sogno di verde. Io cerco cogli occhi un piccolo giardino nell'immenso giardino, un piccolo lago azzurro in quel mare di verde: dev'esser là, ma non si vede. Sul terrazzo di pietra, gli alberi proiettano le loro mobili ombre chiazze di luce. Il sole bacia e ricama.

Qualche foglia cade, lenta, come pentita d'essersi staccata dal ramo, come sdegnosa di toccare la terra. Qualche lucertola fa capolino un istante e poi si ritira. Intorno alla vasca, i bambini si baloccano, fiori viventi in mezzo al popolo delle dalia screziate. Le loro grida di gioia arrivano trillanti, a coro.

Il Pincio non è stato mai sì bello. Roma non ha avuto mai, neanche nel maggio schietto, giornate sì gloriose di sole e d'azzurro. Mai Roma, sotto la terrezza meridiana del ciel novembrino, è apparsa più serena e più maestosa. Ma Dina dov'è?

Oh vagar le lunghe ore del mattino per queste vie di Roma nuova, mentre il sole inonda le lunghe *allées*, il cielo del più puro turchino s'incurva come una carezza materna sui terrazzi fioriti e giù nel fondo un lembo di verde sorride sotto i neri bastioni della città papale!

Errar fuori porta, lungo le vecchie mura solitarie, sfilanti sotto il sole come una compagnia di legionari decimati: la via è incassata

fra la chiostra turrata e recinta di ville signorili: qualche carro passa lento, con un rumor cupo ed eguale, cadenzato dal passo dei buoi, echeggiante *in sordina* fra le alte muraglie. Ogni tanto un cipresso svetta la cinta aguzza sui sovrastanti giardini pensili, simbolo austero di eternità, qua dove tutto parla d'immutabile, di severo, di eterno. A un passo dalla gran città, la città par lontana le cento miglia. Il rotolio del tram elettrico vi giunge percettibile appena come l'eco d'un mondo remoto: non un grido, non un suono. La via rimbomba sotto il passo, unica eco alla tua anima sola.

Errar per via Ludovisi fra le dieci e le dodici, quando le pensioni si spopolano e le esotiche figure delle inglesi pallide e bionde fan fruscicare, sui marciapiedi, le gonne di seta! Ma l'aria è piena di ben altre risonanze: frullii d'invisibili ali, ronzi di ultime farfalle, gorgheggi d'ultimi uccelli: e il pensiero è pieno di fantasie, di rimembranze, di larve. E ogni cosa assume l'ideale bellezza delle cose passate, fuori di noi e in noi, dinanzi agli occhi che vedono e dinanzi agli occhi che sognano.

Oh quella regal via di Quattro fontane, conquistante due colli, declinante, quasi a riposo, giù in due valli, tutta maestosa di bellezza e di ricordi, dall'abside troneggiante di Santa Maria Maggiore ai verdi recessi del Pincio! Le ciocciature ti fermano per offrirti le violette, le gaggie, i ciclamini: ride negli occhi la grazia suadente, ride nel viso l'alpestre giovinezza. Le vetrine ti fermano colla pompa dimessa degli arazzi frusti e dei damaschi sbiaditi, vecchi trapunti d'oro e di sete, odoranti ancora d'un languido profumo tra di canfora e d'incenso. La fontana, tutta incorniciata di verde, ti ferma col mormorio tranquillo del suo zampillo sottile, alto tra i festoni spenzolanti dei rami fronzuti. Ai tuoi piedi Roma s'adagia, rilevata sui colli, dominata da quel glipeo immane di pietra della Capola michelangiotesca.

La gloria dell'azzurro corona d'ogni parte la gloria dei monumenti e quella del verde, e Roma ti appare veramente qual'essa è: trionfale.

BENEDETTO DE LUCA.

Fratelli morti

I.

Morti fratelli, che intravidi, un giorno,
spenti, tra i fiori, ne le cune (oh quanto
tempo è trascorso!), a 'l vostro camposanto,
per invocarvi, triste, oggi ritorno.

Non siete voi che ci allate in torno
de le placide sere ne l'incanto?
Non siete voi che a 'l nostro vano pianto
ci viaggiate, impictositi, a torno?

Voi, bimbi, assorti ne la visione
de la tomba, che schiude l'Infinito,
tutto sapete; voi siete il Mistero.

Perchè si vive? Questa illusione
è forse il tutto che ci fu sortito,
o solo ne la luce un che di nero?

II.

Forse voi de 'l fratello non sentite
l'alto più; toccaste la lontana
invisibile meta, ove l'umana
forza s'infrange de le nostre vite.

Forse di voi non resta che la mite
memoria ne' cuori; altro è una vana
illusione; giaccion ne l'arcana
tomba le sparse membra ischeletrite.

Quando, fratelli miei, scende la scura
notte selvaggia sopra il vostro petto,
sopra la vostra fredda sepoltura,

non vi stringete più per non soffrire,
come quando, ne 'l vostro breve letto,
beata vi guardò mamma dormire?

III.

Voi non cercate più la sua materna
desiata carezza a' bei capelli?:
Ella sogna che un dì si rinnovelli.
Pure un poco oblio: (questa l'eterna

necessità): poi che la cura inferna
lenitono con tisa altri fratelli,
E tutti cbinetamo anche i ribelli
occhi a la triste legge che governa!

Oh, qui si soffre, sempre qui si geme,
s'ama e si soffre, e mai si giunge il Vero.
Gemete voi, o miei fratelli morti?

Il Vero è il Nulla? (Dubbioso fremo,
dondola il capo quel cipresso nero.)
Aiutateci voi, fratelli morti!

GIUSEPPE PIAZZA.

◆ CLARY ◆

Novella del Conte CAMILLO DI RENESSE^{*)}

(Traduzione di S. Lállici)

Poichè volete che io apra la serie, miei cari amici, lasciate che vi racconti uno dei miei primi amori. La storia non è nè lunga, nè complicata, nè straordinaria, nè curiosa in alcun punto, ma — sebbene siano quarant'anni da allora — me ne è rimasto il ricordo limpido e preciso, traverso a tante altre avventure, più passionali o più drammatiche, le quali mi sono capitate in seguito, ed hanno segnato di ineffabili memorie il corso della mia esistenza. Ogni vita incomincia con un idillio, che dopo si gode a risuscitare. Così si abbandona per molto tempo Virgilio, Orazio, Terenzio o Propertio, e vi si ritorna più tardi con piacere e spesso col rammarico d'aver perduta la poesia dell'adolescenza, che ci faceva meglio comprenderli e meglio apprezzarli.

... Ella toccava i sedici anni, io mi avvicinavo ai venti. Ella era meravigliosamente bella; con una buona salute apparente e colla freschezza d'una rosa. Possedeva dei grandi occhi azzurri, malinconici e profondi, dalle lunghe palpebre, onde l'ombra conferiva una infinita dolcezza allo sguardo. I capelli, le ciglia erano di color castano fosco, con dei riflessi caldi come di pagliuzze d'oro. La forma del volto rammentava i più vaghi modelli degli statuari antichi di Grecia; la stessa regolarità di tratti, la stessa purezza di linee. Dal suo portamento, dal suo contegno, dai suoi gesti, spiravano una grazia, una nobiltà innate, qualche cosa di superiore e di solenne, che svegliava subito una rispettosa ammirazione, quale si prova davanti ad ogni capolavoro della natura o del genio.

Ella aveva sedici anni e partecipava della donna e del fanciullo. Del fanciullo, mostrava l'ingenuità dell'espressione, i contorni un pò gracili, lo sguardo d'angelo cui non turbarono

ancora le passioni, le grandi gioie o le grandi angosce del mondo; della donna, un intuito al di sopra dell'età sua, una fermezza notevole di carattere, ed un'esuberanza di sentimenti e di sensazioni che sembrava maturata in una tepida serra piuttosto che sorta gradatamente secondo le fasi d'uno sviluppo dell'organismo.

Ella aveva sedici anni e, come la rosa a lei pari nel rigoglio, ella doveva piegare sul mattino della vita. L'inesorabile morte le aveva stampato le sue stimate al cuore; l'etisia corrodeva il fiorellino appena sbocciato.

S'era al principio di gennaio del 1856. Le venne il capriccio di assistere ad un ballo, uno solo, che doveva essere, ahimè! il primo e l'ultimo. Non ebbero il coraggio di ricusarle questo favore. Il medico disse: « Che importa? la scienza è impotente; nessuna forza umana riuscirebbe a sottrarla alla crudeltà della sorte! »... Ella non avrebbe danzato, ma sarebbe andata come le sue sorelle, nel suo vestito di mussolina bianca, con dei fiori nei capegli, il mazzolino in seno, i pizzi, i braccialetti, le gemme, i nastri di seta, le scarpette di raso, con tutta quella civetteria dell'abbigliamento, che popola i sogni delle ragazze.

L'avevo incontrata già qualche volta a passeggio, al teatro, in ricorrimenti particolari, e la radiosa visione, destinata a spirar subito, come le stelle filanti, che illuminano il cielo in una bella notte d'estate e si spengono un momento dopo, m'aveva prodotto un'impressione profonda, acuta, come d'una felicità dolorosa, come d'una gioia seguita immediatamente dallo spasimo.

Per una invincibile e misteriosa simpatia, non potevo vederla senza sentirmi repentinamente attirato verso di lei e, dovunque ci si trovava insieme, i suoi occhi cercavano i miei, le sue mani cercavano le mie mani!

^{*)} Dal volume appena pubblicato - *Histoires d'amour* - Nizza marittima, Imprimerie des Alpes-Maritimes, 1900.

Quella sera, ella mi accordò il suo ballo più lungo, il suo *cotillon* — e, seduti in un angolo della sala, — noi abbiamo parlato per due ore, mentre l'orchestra trascinava gli altri in un valzer vorticoso.

« Mi trovate bella oggi? ella m'aveva detto. Ho fatto tutto il possibile a questo scopo, e vorrei che non mi dimenticaste mai. Ho messo i fiori che voi preferite, le rose che pretendete somiglianti a me e gli eliotropi d'una tinta più tenera, più vellutata di quella della violetta, onde il profumo è così snervante e così dolce. Vi ho aggiunto qualche pervinca, che mi ricorda il colore delle vostre pupille, perchè — da quando vi conosco — ho sempre delle pervinche intorno a me... È strano come mi agitano e mi calmano nello stesso tempo i vostri occhi! Mi danno la gioia e mi rattristano. Mi penetrano e mi fanno scorrere il sangue più veloce. Quando osservo le mie pervinche per delle ore, pensando a voi, mi pare che le mie vene s'intorpidiscano, che io dorma desta, che io navighi in un sogno d'una dolcezza infinita di cui un sonno ben duraturo sarà il termine. Quando guardo i vostri occhi, mi sembra di rinvigorirmi, che una nuova vita circoli in me, che un avvenire immenso si schiuda e mi chiami verso un fascio di luce senza limiti... Ditemi, mi trovate bella?... Sono bella come le mie sorelle? Vorrei danzare come esse, ma me l'hanno proibito... più tardi... forse... allorchè sarò guarita... E, se non guarissi, mi amereste sempre, non è vero? Non mi obliate mai, mai?... Oh, che brutta cosa è l'inverno! Non mi permetteranno d'uscire... e non vi vedrò quasi più... È per questo che mi cirondo di pervinche... le coltivo per me nella serra; poichè mi occorrono ogni giorno. Voi sapete che mi viziano, che soddisfano tutti i miei desideri...

Ma in primavera, quando spunteranno le verdi erbe, d'un verde così morbido, ed i fiori e le margherite di prato, che si sfogliano, ed i mughetti che hanno un odore così soave, e di cui i calici in forma di campanelli sembrano sonare a doppio la felicità del vivere, e le viole che si cercano fra le siepi e nelle grandi boschaglie, e i biancospini candidi e le rose d'un profumo così fresco, che si staccano coi loro rami fronzuti — noi andremo dove ci talen-

terà, al sole, sotto al cielo azzurro, e nessuno troverà da biasimarci, perchè sarò stata molto tempo senza vedervi e perchè ci amiamo... E poi, io non sono che una bambina, e questo non compromette, ditelo? Più tardi, mi farete la corte regolarmente... del tutto regolarmente. Soltanto, fino allora, non mi dimenticherete!... Oh! so bene che mi amate, i vostri sguardi me lo esprimono abbastanza. C'è nei vostri occhi qualche cosa de' miei fiori favoriti: amore e tristezza... Perchè mai?... L'ignoro, ma questa analogia è strana. Amore e tristezza!... Anch'io li provo. Oh! in certi momenti, anzi spessissimo, mi prende il desiderio di piangere tutte le mie lagrime. Quindi, se vi vedo, la nube passa... Così, se contemplo i miei fiorellini, sono io che li consolo, che domando a loro ciò che li tormenta. Essi rispondono che mi amano come io li amo, ed io ritorno lieta ed allegra....

Questo chiacchierio ingenuo, questo cinguettio di capinera o d'una cascarella, che balzava, che cantava, mescolandosi alla musica lontana delle danze folli, senza che osassi interromperlo (tanto penavo a reprimere il pianto) mi piombava goccia a goccia sul cuore, mi riempiva a vicenda d'orrore e di speranza. Non mi adattavo a credere, mirandola così rigogliosa di vita, ascoltandola a parlare con tanto brio, con tanta volubilità, con tanto fascino, che ella fosse irrimediabilmente condannata. I medici s'ingannavano. E poi nè Dio nè la natura potevano decidersi a distruggere questa creatura così bella, questa perfezione così precoce, questa armonia così completa d'un corpo squisitamente proporzionato e d'un'anima fine, delicata, sensibile, che non chiede se non di amare e di vivere. Oh no! sarebbe stato assurdo, crudele, sciocco; oh no! non poteva sopportsi. Se i sintomi scoraggiavano la scienza, un miracolo la salverebbe sicuramente. Fin che c'è fiato, non c'è forse speranza? La stessa morte, la morte spietata, spezzerà la tua falce piuttosto che troncare i giorni d'una così adorabile fanciulla, onde la beltà irraggia dintorno un vivo splendore, spandendo la gioia dietro ai suoi passi. Ma dopo, nel suo sguardo, nel colore leggermente bluastrò e bistrato, che circondava i suoi grandi occhi così profondi, d'un lampeg-

giamento così febbrile, nel rosso acceso delle sue gote, ritrovavo il dubbio, ripigliavo a tremare per lei, a risovvenirmi di altre inesorabilità e crudeltà del destino, di altre fini premature, di cui l'eco m'aveva ripetuto con un gemito gli spaventevoli dolori.

Così, per due ore, non fu alla giovinetta che parlai, fu all'angelo ch'ella doveva presto diventare, quando la sua anima, scomparendo, avesse abbandonata la terra per le sfere sconosciute dove vanno quelli che si amano. Tutto il mio cuore si versò stilla per stilla in questo fiorellino appena socchiuso, di cui il tragico soffio invernale si preparava a bere la povera linfa.

Avrei voluto trasfonderle tutto il mio sangue per sottrarla alla sorte nefasta, trasmetterle la mia vita collo sguardo fisso nei suoi begli occhi, così curiosi ed attenti a tutto ciò che le dicevo, così saturi d'una dolce simpatia, così grati — mi pareva — degli sforzi che facevo per svagarla, per renderla più confidente nella sua avvenenza incomparabile, nella sua bellezza divina, come se questa persuasione potesse galvanizzarla ancora e facilitarle la lotta contro l'orribile morbo.

Ella non capiva il pericolo prossimo, irrimediabile, che ognuno di noi indovina, e il suo tremendo avvenire mi occupava, mi sconvolgeva tutte le fibre, mi dava — per assecondare i suoi sogni di lusinghe e di felicità — un'eloquenza che forse non ebbi più da allora.

Quella sera, quelle emozioni segrete, quelle ambascie nascoste, quelle ribellioni dell'animo, non le scorderò mai...

Al mattino, rientrando in casa mia dopo il ballo, trovai nella tasca della marsina il suo ventaglio che ella m'aveva affidato ed io m'ero dimenticato di restituirle. Glielo rimandai nel corso della giornata con questi versi:

« Narrate, te ne prego, ventaglio piccoletto,
tutti i dolci ricordi che fan pulsarmi il core.
La voce armoniosa, il suo sguardo divino
m'hanno cullato i sonni in un sogno d'amore.
D'un piacere che fugge non lascia altro il destino.
T'invadio, o ventaglietto!

Stacchiamoci; ti strappa il fiume maledetto
che porta sempre al mare dell'oblio infinito
qualche raggio di luce. Così vanno le rose!
O piccolo ventaglio, sul viso impallidito,
tu mi leggevi certo delle ben tristi cose.
T'invadio, o ventaglietto! »

Non l'ho riveduta più che una o due volte intimamente ed un'ultima alla sua finestra. L'inverno diveniva più rigido, la malattia aveva fatti dei terribili progressi. Le notizie, sempre più sconfortanti, mi gettavano in una cupa desolazione. Che! ogni probabilità favorevole era perduta? Questa natura così bella, così nobile, delicata, così amorosa, tosto, nel fiore degli anni, doveva sparire nella ributtante decomposizione della materia, nella sozza fermentazione degli atomi senza nome, che passano a fecondare la terra! E che succederà di quest'anima appena abbozzata, che aveva appena vissuto, appunto abbastanza per amare la vita, appunto abbastanza per illudersi d'un avvenire, per anelare alle inesauste felicità d'un amore corrisposto?

Nell'eccesso del mio cordoglio, una sera che la catastrofe incombeva, scrissi i seguenti versi:

« Ahimè! dunque il sepolcro pare che ci divida,
e disunisca i petti, che il buio fato rida!
Ti son contate l'ore, o forse questo giorno
deve troncar l'esilio breve di tua esistenza,
e l'anima — volando alla superna essenza —
tenterà il viaggio che non ha ritorno?

Signore onnipotente, sprofonderemo avventi:
uno stesso lenzuolo accoglierà dopo estinti
due cuori così affini. Che, sulle eterne porte,
se lo spirito resta, l'elisia melodia
accenda nuova fiamma a me e alla donna mia...
E noi ineggeremo anche alla morte!

Ella spirò avanti l'aprile, prima delle erbe verdi d'un verde così morbido, prima dei fiori e delle margherite di prato che si sfogliano, prima che germogliassero i mugheri, i quali hanno un odore così gradevole, e di cui i calici — in forma di campanello — sembrano sonare a doppio la felicità della vita, prima che i biancospini candidi e le rose, che si staccano coi loro grandi rami fronzuti, ripullulassero sulle siepi... Ha rammentato ella le ore, che cercai di renderle serene? Lo credo, perchè — quando si accorse di morire — domandò il suo ventaglio e lo tenne fra le mani a lungo, lo pose da canto a sé sopra i guanciali di trine, presso ad un mazzo di pervinche.

Povera Clary!... Ecco quarant'anni che l'abbiamo condotta all'estrema dimora, che i nostri fiori si sono avvizziti e sfaldati sulla sua tomba, e forse io solo penso ancora a lei, io solo conservo il ricordo del suo passaggio effimero, della sua radiosa apparizione sulla terra.

Cantilena

Il mare del tuo sonno, il mar di miele,
commove appena il fiato della mamma ;
non su la culla palpita orifiamma,
non ha la culla palpito di vele :
non d' orifiamma ha palpito e di vele.

Le rose han dato a te tutti i bocciòli,
e le farfalle ogni atomo dell' ali :
l' iride ha pianto, e lagrime vocali
piange l' ugola pia degli usignoli :
l' iride ha pianto e piangon gli usignoli.

Nel sogno, al taglio della falce i grani,
nel sogno biondo, pieghino i favoni :
lieta dell' oggi, accumula a covoni
le spighe d' oro, e lieta del domani :
lieta dell' oggi e lieta del domani.

A te dormente adombrino le ciglia
un ciel che all' alba non t' irrori il viso ;
dia miel di bacio e perla di sorriso
la bocca tua ch' è fiore ed è conchiglia :
dia miel di fiore e perla di conchiglia.

N. MARCHESI.

Una passeggiata vespertina lungo i viali intorno a Lecce

...su la nubila cima dell'essere
tu sali, o dolce Immagine!
e sotto il candido raggio devolvere
miri il fume dell'Anima...

Usciamo per la porta di Napoli, com'era nostra consuetudine nel tempo lontano, verso l'ora del tramonto, su per il vasto spianato che si stende piano ed eguale fra il residuo delle grigie mura e l'arborato viale corrente verso la porta di Rusce. È l'ora del tramonto; ma il cielo chiuso e piovorno non ha a ponente nessun bagliore, non lascia trasparire in nessun punto, attraverso la nuvolaglia immobile, un lembo dell'azzurro, pur così tenue, limpido e traslucido nell'aprile inoltrato. L'erba spunta qua e là sulla spianata, a ciuffi, a radure, umida per la pioggia recente, morbida e verde e silenziosa sotto i nostri passi. Il viale dalla schiena infangata, rotta da solchi profondi ed irta di breccia, s'allunga in mezzo a due filari di alti alberi vecchi e ancor nudi nella loro fredda canizie, stecchiti ed immobili; ma dall'un fianco e dall'altro corrono due file di alberetti giovani, già coronati da brevi chiome tremolanti e tenere; e paiono i garruli figli, pieghevoli e birichini, di quei gagliardi tronchi vicini, sonnacchiosi ancora ed arcigni incontro al tepore serotino della tarda primavera. Questi arbusti adolescenti non esistevano quattro anni or sono, quando dovetti trasferire la mia raminga dimora lontano da Lecce. Non erano ancor sorte le bianche case borghesi, le modeste palazzine, che or si seguono o van costruendosi ai due lati della duplice spianata, a fianco o di faccia a quella grigia villa nobilizia che non ho mai saputo a chi appartenga o chi alberghi: silenziosa in mezzo ad alcuni pini giovani e a qualche palmetta; dalle finestre tutte e sempre chiuse, come a celare un antico sogno d'amore: nido di ottimati superstiti, muto ed esanime, in mezzo al risveglio del lavoro, del guadagno e del lusso, che spingono la borghesia irrequieta a moltiplicar tutto intorno a Lecce la operosità edilizia suburbana.

Poca gente sull'ampia spianata: qualche gruppo di signori che fanno, come di solito, la loro passeggiata vespertina; qualche bambinata seguita da piccoli marmocchi rosei, alcuni operai, una mandria di pacifiche capre ruminanti. Noi andiamo lenti e soli: ridottici oramai a due soltanto, dal numeroso e gaio sodalizio d'una volta. Io mi guardo dattorno con la compiacenza un po' triste di chi rivede abbelliti e trasformati i luoghi cari all'adolescenza già lontana, e scorge, attraverso l'umida aria della sera sopravveniente, sotto un cielo chiuso, i suoi ricordi staccarsi dalle cose circostanti e tornare a lui, come dolci compagni d'una volta che salutano malinconicamente l'amico ritrovato, ma non han più agio di restar con lui, incalzati dal tempo irrevocabile e dalla opaca nuvolaglia incumbente. Il mio compagno, adusato al luogo ed alla scena, non bada; e, dopo avermi parlato di triste vicende e segreti dolori, or mi intrattiene e si rinfanca informandomi delle sue occupazioni più gradite. I suoi grandi occhi si apron tutti e luccicano sotto l'ampia fronte, le labbra mezzo nascoste da folti baffi hanno un tremito di commozione, mentre egli mi parla delle opere di carità a cui attende, come alla occupazione più sacra e gioconda della vita, come alla più pura ambizione della sua anima buona: piccole suore da soccorrere, bambini abbandonati da raccattar quasi per le strade ed allevare ed educare, promuovere nuovi istituti di beneficenza, introdurre nella carità pubblica un certo elemento di delicata gentilezza e di grazia; escogitar nuovi spedienti e scaltre trovate per sottrarre alle mani tenaci dei ricchi il denaro, la elemosina, che è la vita del corpo e quella dello spirito per tante innocenti creature soggette alla miseria ed alla crudeltà degli uomini.

Io do ascolto, ma alquanto distratto, mentre guardo alle molteplici finestrette ferrate del carcere penitenziario, ed infilo col mio compagno l'altro viale arborato, che si dilunga verso il Collegio Argento e l'Orto dei sordomuti, ed avendo un lato quella serie di sorridenti villini di aspetto tanto gradevole, pur nella disarmonica successione dei disegni e nello sfoggio talvolta barocco delle ornamentazioni e delle aiuole fiorite. Ma il mio pensiero vaga altrove, al tempo quando quel viale noi lo percorrevamo quasi ogni giorno tutti insieme, piccolo crocchio di amici legati da fraterno affetto, fidenti nell'avvenire, con l'anima ricca di entusiasmi e di speranze, presi dalla febbre del lavoro, discutendo, ammirando, aprendo gli occhi estasiati dal vigore della prima giovinezza sullo spettacolo multiforme della vita, aprendo i cuori ancora integri a tutti gli aliti di passione che gli amichevoli conversari destassero o aspirassero. Una intensa commozione mi stringe il cuore, quando ripenso a quel sodalizio fraterno durato per parecchi anni senza una nube, rinsaldato dai più tenaci vincoli della stima reciproca e di un affetto, che aveva tutti gli entusiasmi e la purezza dei primi anni giovanili.

Quel circolo di affettuosa consuetudine a poco per volta si sciolse e ruppe: ognuno prese la sua strada, ognuno seguì la sua stella ed il suo destino. Ed ora, ecco, ci ritroviamo in due, sentiamo ancor tremare nelle nostre mani strette tutta la soave memoria dei giorni passati, ci guardiamo negli occhi, io ed il mio compagno, con un'ombra mal celata di sgomento, sentendoci soli, ascoltando tratto tratto le nuove che per avventura giungano a noi dagli amici lontani o divisi, facenti parte ormai di un altro circolo di vita, quasi direi di un altro mondo. E quali nuove, mio Dio! tristi quasi sempre, angosciose e sospirose: aneliti di stanchezza e di sventura, occhi molli di lacrime che non ristagnano, fronti già solcate da rughe profonde, cuori stretti da cure tormentose. Uno ha la sua piccola famiglia prosperosa, ma assiste giorno per giorno al supplizio indicibile di veder consumarsi lentamente un essere venerato e diletto, un bianco capo ancor quasi giovanile, inclinarsi muto e rassegnato verso la tomba. Un altro si vide strappare dal fianco or non è molto, in una

specie di sogno fosco e tremendo, la sua giovane compagna adorata: vive il superstite, ma a me che l'ho riveduto qualche tempo dopo la tragica perdita, quasi è sembrato un altro uomo. Pare abbia un altro spirito, mostra negli occhi un certo bagliore, come di chi abbia scorto ignoti mondi di sventura e di strazio, e passa lunghe ore (immagino) in una camera della sua casa deserta e muta, seduto e pendendo con l'anima più che con gli occhi da un vago ritratto, che assai poco risponde alla reale immagine della sua donna, ma del quale egli ancor vive, raccogliendo su quella fallace illusione le memorie del suo dolore e i palpiti del cuore ferito a morte e per sempre.

A un terzo compagno, e amico mio più caro, si è spento da poco in età ancor giovane il nobile suo genitore, gentiluomo di antica probità, carattere integro, affettuoso e pio; egli ha visto intorno a sé d'un tratto la desolazione e l'ambascia dipinta sui pallidi visi fraterni, e freme ancora nella sensitiva e profonda sua anima. Pur ieri mi diceva che, proprio quando cominciava forse a sentirsi un po' meno stretto nella ossessione gelida del suo dolore, le tristi giornate recenti di pioggia burrascosa lo han fatto trasalire quasi ogni momento, come in una lacerazione viva dalle più intime fibre, al pensiero che il padre, l'uomo giusto e mite, l'adorato, giacesse solo ed inerte nella fredda terra del camposanto, entro il suolo vorace, umido e nudo, sotto gli acquazzoni ed il vento. Tali son le voci che giungono a noi dagli amici diletto, dai fratelli di elezione: voci tanto diverse e discordi da quelle che dal loro labbro ascoltammo, quando eravamo insieme, quando nessuno di noi conosceva per anco la vita se non a traverso il roseo riflesso delle prospettive serene e di soavi speranze. Nè meno doloroso contrasto fanno in me stesso il mio passato di allora col pallido presente. Quanto mutato anch'io, e come diverso!

Fastidito dalla facile lode, insofferente della inerzia intellettuale, di cui ingenuamente accusavo il clima assai molle ed il casalingo benessere di questa bianca città, presi anch'io, anni or sono, come il Pellegrino dello Schiller, il mio bordone; ed elessi di abbandonar luoghi cari e persone amate, di muovere alla volta

della luce, di andar incontro alla vita, una vita più intensa e più buona, più alta e più pura. Sono ancora al principio del mio pellegrinaggio, ma già la fede in me stesso e le speranze di una volta e le dolci illusioni e l'entusiasmo, essenza della felicità, mi hanno abbandonato, certo per non tornare mai più. L'esame della mia coscienza e delle mie energie è sconsolato. Dov'è la luce, dov'è il bene, dov'è la virtù che agognai e sperai di raggiungere? Dov'è più l'incanto, sì ricco di promesse, dello sguardo con cui l'adolescente per la prima volta riconosce il mistero, la bellezza e l'importanza della vita? Dove sono i frutti che sperai di cogliere in ricca messe, al cader dei petali multicolori.

In verità, a rammentar bene l'esser mio d'una volta, quasi mi vien da piangere. Ho perduto la spontanea impressionabilità e il consentimento sincero agli spettacoli della multiforme natura, ho visto irrigidirsi la mia fantasia e divenire l'ingegno, ed esaurirsi ogni più ardente desiderio: l'egoismo animale, or più or meno larvato, insinuarsi ed irretire l'anima altra volta tanto ingenua, pur nelle sue più indocili passioni. L'anima, ha detto V. Hugo, è simile a uno stagno: vi si scorge dentro il cielo ed il fango. Nella mia, non vedo io senza raccapriccio dileguarsi, ogni giorno più, il riflesso del cielo? Perché? Perché? È dunque vero che la vita è, come han detto, « l'apprentissage du renoncement progressif? » - che tutto è in noi, anche il regno di Dio; niente è fuori di noi! Il romeo della scienza o della virtù, il qual s'avvia in devoto pellegrinaggio, a guisa degl'Indi antichissimi, verso i *Tirtaiatra* lustrali, ovvero ai santuarii della luce, è dunque vittima sempre della illusione, e spera invano di trovar sugli altari o sotto le volte dei templi, quel che solo in sé stesso, se già lo abbia, o in nessun altro luogo mai potrà rinvenire?

Pur, nonostante la tristezza dei pensieri, delle memorie e del cielo sempre chiuso, sempre più scuro, sento in fondo al mio spirito un certo sostrato di gioia assai tenue e leggiere, pacificatrice come un balsamo, fresca come aliar di brezza sulla riva di un aperto mare: un senso di vigore e di letizia, di cui a prima giunta non so rendermi conto. È forse il ricordo della

mia dolce famiglia rivista da poco, o la gradita impressione che provo traversando il grazioso viale della Stazione, sul quale s'allungano in filari diritti gli alberi giovani dalla bella chioma fremente al vento della sera; ovvero la gran muraglia fronzuta de' platani e de' verdissimi peri che forman barriera sulla strada e ricingono l'Orto dei sordomuti: muraglia verde-cupa, di mezzo a cui fan capolino alcuni rami d'un alberetto che è tutto un'aerea filigrana di piccoli fiori purpurei? O anche ne è causa una tacita frotta di bambini sordomuti che giocano, intravisti dietro il cancello di ferro, tra gli alti pini e le palme, sullo sfondo del bianco intercolumnio, intorno a una esile suora vestita di nero, ritta ed immobile? - Sarà in parte tutto ciò; ma specialmente, a scrutar bene addentro nel mio animo, sarà qual cosa di più intimo e vago, la compiacenza quasi inconsapevole per quel che il mio compagno mi ha riferito qualche ora fa, prima d'incominciar la nostra passeggiata vespertina.

Una persona gentile, conversando giorni or sono col mio compagno, e, caduto il discorso non so come sul conto mio, aveva dimostrato per me benevola stima: fatto assai semplice, che accade a ognuno, ma che nel mio spirito, appena ne ho avuto nuova, ha destato quel certo senso di riconoscente letizia, che ora vale quasi da solo a diradar l'ombra delle memorie dolorose e del grigio cielo adugiante nell'ora malinconica. Capita spesso di legger scritto o stampato un verso solo di un poeta talvolta anche ignoto; ma nelle brevi parole allineate entro quel ritmico rigo chiudesi tanta virtù di grazia e leggiadria, tanta passione, che noi restiamo abbarbagliati, come al baleno che ci schiuda d'un tratto un mondo di bellezza inesplorata; e per un giorno intero andiam ripetendo fra di noi quel piccolo verso, che quasi ci profuma l'anima e ci delizia. Così, rammento che qualche anno addietro, per iniziare con gioia una giornata di lavoro e serbar in me fino alla sera un certo diletto estetico riconfortante, bastava scorgessi al mattino, nell'angolo consueto del carrozzone che mi trasportava in città, il profilo d'una giovane donna sconosciuta che si recava quotidianamente al Conservatorio, reggendo colla mano inguantata una lucida custodia

La leggenda della Libellula.

Più bella d'Heora Casinzana (*) era la vergine del lago, chiamata Libellula: i suoi abiti erano di veli dorati; sulla sua fronte era una corona di stelle.

Vagando ella un giorno su di una cimba leggiera, in mezzo al nemafiri, la luce del tramonto onde il lago scintilla l'attira laggù, l'attira... Ed essa voga, ed essa voga, la bella fanciulla, e le canne, frementi s'incurvano al suo passaggio.

Discesa infine sulla spiaggia verde, Libellula si stende all'ombra d'un tiglio, attratta, conquisita dai suoni armoniosi che il pastore Bica rapisce al suo flauto. Il giovane mandriano la guarda, resta stordito da tanta bellezza, si fa muto, dimentica il gregge che si sbranca per la riva erbosa, quindi, tutto tremante, s'appressa alla fanciulla, le tende la mano.

Ancora, laggù, fiammeggia magnifico il tramonto. Gli occhi fissi al sol morente, le mani nelle mani, trepidi, essi vanno... Un sentiero stretto e bianco come un nastro d'argento guida i loro passi, fino ad un bosco folto d'abeti, dov'essi spariscono.

Appresso ai giovani felici, le locuste, le ranette, le cicale, le luciole cominciano a mormorare. I cattivi propositi fanno eco! I ranocchi degli stagni vi aggiunsero la parodia del loro gracchiamento, le lucertole e le limacche il ghigno del loro sordo sorriso. I bruchi, da quelle cattive e perniciose bestioline che sono, rievocano il fatto alle farfalle: queste lo confidarono alla cime dei platani, di dove la notizia si sparse pel mondo: e fu da per tutto un ridere, un pettegoleggiare, un piangere, giacché, voi lo sapete, il mondo è fatto così, e nessuno può né correggerlo, né cambiarlo. Come sarebbe felice il mondo, senza le cattive lingue!

Ma intanto, sotto la capanna dei rami e delle piante, all'ombra dell'edera eternamente verde, sul morbido velluto delle ripe muscose, Libellula e Bica dimenticarono ben tosto ogni legame terreno, e un momento essi credettero di essere auldivenuti dei celesti abitatori, cui la stella Solare schiarasse il cammino fino al regno dell'Onnipotente, il quale, compiacendosi di lor felicità, volesse immortalarli...

Ma ahimè! Sul muschio si scivola e i precipizi non vi son lontani. E andando per le balze muschiose, Bica un giorno scivola e cade, giù giù per le alpestri balze, fino in fondo all'abisso dove si trasforma in un ruscello cristallino, e l'amante che, per prenderlo fra le braccia, gli si slancia appresso, è arrestata a mezz'aria e trasformata in libellula dalle ali trasparenti.

E anche oggi, quando la si vede volitar veloce come il baleno sullo specchio delle limpide acque, io ho inteso a dire ch'ella spera sempre, spera sempre di prender Bica fra le sue braccia, Bica il bel pastore che essa incontrò all'ombra del piccolo omino sulla spiaggia fiorita e verdeggiante...

SMARA.

(*) Una fanciulla ideale dei racconti romani

con dentro forse il violino e l'archetto: reminiscenza affascinante, ma vaga e senza nome, come un simbolo racchiudente l'enigma della felicità: figura delicata e indimenticabile, tutta chiusa in una semplice veste nera di lutto, col viso nascosto quasi per intero entro un bruno velo trasparente. Non meno ignota è per me adesso quest'altra persona gentile di cui mi ha fatto parola il mio compagno. Raccogliendo i miei ricordi lontani, specialmente quelli di un vespero luminoso in una fiorita festa di maggio, più che una figura viva e distinta, vedo

sorgermi innanzi e staccar sopra lo sfondo della pallida lontananza, una di quelle vaghe immagini che Dante Gabriele Rossetti ritrasse estasiato ne' sonetti della sua *House of Life*, ovvero nelle più belle e suggestive pitture della Praeraphaelite Brotherhood, sia *King Rosè's Honeymoon* o *Beata Beatrix*: profilo tenue e puro, occhi fuggitivi, fronte bianca e raggiante. Io sono un ignoto per lei, come ella per me. Ciò nonostante, il casuale ricordo d'una sua parola benevola mi turba e mi commuove, apre nel mio spirito qualche fonte non anco intravista di sentimenti indefinibili. Questo è tutto, senza dubbio: forse noi non ci rincontreremo né qui né altrove mai più. Le nostre vie a ogni modo paiono ora del tutto divergenti, estranee le nostre sorti e - oserei dirlo - quasi contrarie, per molteplici vicende del caso e della vita, come la radice d'un albero s'allunga e si profonda

nel terreno in direzione opposta a quella per cui ergesi il fusto ed apre verso il cielo le sue tumide gemme, le foglie tremolanti ed i fiori. Ma ciò non toglie che io goda e sia grato alla persona gentile di questa rapida e pura letizia d'un istante, come del profumo di un bianco Emerocallo, che vive solo una giornata, o quello di alcuni Cactus che durano brevi ore soltanto.

Durante gli afosi pomeriggi dell'agosto io resto talvolta sdraiato lungo tempo all'ombra d'una rupe, lungo le coste erte e ronchiose del mio mare nativo. Nell'orizzonte vasto ed im-

mobile, traversato dai torrenti di luce e di fiamma canicolare, sulla mutevole superficie azzurra o verde chiara del mare immenso, passa solo talvolta, rapido come una freccia scoccata, un iridato Martin Pescatore, o trasvola con lento batter di ale un bianco gabbiano; poi lo sguardo si stende e si perde via dalla riva verso il limite più remoto dell'orizzonte, sull'ondisono piano. Ma a un tratto da dietro la linea incerta di un piccolo capo spunta la poppa, poi gli alberi, poi tutta quanta una nave fumigante e bianca sotto la luce meridiana, sopra i flutti azzurri che le spuman dintorno. Passa assai vicino: l'occhio di chi riguardi dal lido abbraccia e misura tutta la linea dei fianchi ricurvi, il profilo degli alberi, della coperta, delle ciminiere fumanti. Quasi parrebbe di poterne scorgere i nocchieri o i viaggiatori sul ponte ovvero alle finestrette delle cabine. Ma è un'illusione dei miei occhi. Se non che, a un tratto, da un estremo del bordo appare un lembo bianco, come un pennoncello od una piccola bandiera che, agitata da un braccio umano, s'alza e s'abbassa, sventola e si dispieghi, quasi in segno di saluto verso di me. Sarà pur questa una illusione; ma io balzo in piedi e, cavato di tasca il mio fazzoletto, ne fo bandiera alla mano tesa o ad un bastone; lo agito, vibrando di gioia e di riconoscenza, e grido con quanta ne ho in gola, come se potessi essere udito, dal lontano amico non visto, « addio! addio! »; finché il legno si dilunga, s'allontana sempre più, perde quasi mobilità e figura sul mare, che risuona e si gonfia in lunghe onde molteplici, come un immenso petto irrequieto ed ansante. Non è forse un siffatto saluto che viene a me da lontano per bocca del mio compagno, e che io ricambio alla persona gentile?

S'abbia ella nell'anima tutti i fiori dei prati, tutta la verde frescura delle messi mareggianti sotto i grigi olivi nelle limpide giornate d'aprile, tutto l'incanto inebbricante delle miriadi di stelle cilestrine che s'aprono, come occhi di fate, tremolando sui teneri steli, in un vasto campo di lino! - tale suona per lei l'augurio del mio riconoscente saluto.

A interrompere la dolce fantasticheria mi ferisce l'orecchio un altro nome, venerato e glorioso, quello di Leone Tolstoj.

Per quale strana divagazione il mio compagno, parlatore infaticabile, passa si bruscamente dal discorso delle cucine economiche al gran contadino ed apostolo di Jasnaja Poljana mentre volgiamo a torno il Convitto Argento, e c'incamminiamo per l'altro viale in fondo a cui si profila la rossa tettoia del Mercato? Guardo sbalordito negli occhi il longanime compagno, e finalmente comprendo quel che mi dice, di due conferenze cioè che prossimamente terranno a Lecce due illustri avvocati su « Tolstoj, quale artista e quale apostolo! » Nella penombra della sera ormai discesa, l'ampio viale tra le due fila dei nuovi alberetti chiomati s'allunga incerto, e da una via traversa s'avanza, fino a toccare un sottile cancello, il fianco superstito della vecchia muraglia screpolata e nera. A me gode l'animo nel pensare come questa bianca città, che ingiustamente accusiamo di sonnolenza e d'inerzia, non solo abbia rotta la cerchia delle sue inutili mura, dilagando fuori in un elegante suburbio tra i restaurati e vegeti viali arborei; ma ha anche aperto la mente dei suoi laboriosi figli alle più libere e vaste correnti della molteplice cultura cosmopolitica; tanto che ora riescon di pubblico interesse le aspettate conferenze sopra il maggior pensatore ed artista russo.

A questo punto, come evocato dal gran nome, un grande occhio di luce candida s'apre dinanzi a me, in alto, e sfavilla come sotto il palpito di enormi palpebre vibranti nel crepuscolo, poi un altro occhio più lontano, poi un altro, sino in fondo al viale che ne resta inondato. E subito dopo, dieci, venti occhietti di rosso bagliore brillano, ammiccano su per i muri, rasente ai balconi, sopra gli adunchi sostegni di ferro, vividi e rapidi, punteggiando il bruno silenzio della sera. Le bianche lampade ad arco e le modeste lampadine a incandescenza s'accendono tutto intorno, palpitano, gemono, sfavillano; mentre io ed il mio compagno rientriamo in città, benedicendo alla luce.

*I see, upon the right,
upon the left, and all the way along,
amid unpurpled vapors, far away
to where the prospect terminates - the only.*

Poe.

G. G.

A L' AMICA

Forse rammenti, amica, quegli accenti
 onde nacque il mio canto
 primo, e forse rimembri ancora il giorno
 che feci a te ritorno,
 pregni gli occhi di pianto,
 dopo le aspre fatiche e i dì dolenti,
 Or da le antiche tenebre risorgo
 ed un novello canto anco ti porgo.

Canto novello, amica, poi che indugio
 ancor ne' versi, prima
 che a l'estremo rifugio
 Chieda l'ultima pace.
 Or che la notte tace
 tutto intorno, e le brume
 velan del mar le spume,
 ond' io non veggio l'orrida tempesta,
 che ancor ne la mia testa
 sento; ed appare a l'orizzonte un lume
 forse per segno d'un qualche naufragio,
 in cui pere un fanciullo
 ch'ebbe il primo trastullo
 co' il mare e con la morte;
 io penso a le riorte
 vie per le quali trascorsi la vita.
 Forse ne la infinita estasi sogni,
 anima, ancora? forse ancor tu agogni

ad una qualche altezza;
 ma poi che il cuor si spezza
 entro 'l mio petto, assai meglio è morire.
 Anima, e tu ancor pensa a divenire.

Nessuno ascolta i versi in cui raguno
 le mie occulte tristezze
 ed i pianti segreti
 e i sogni miei distrutti ad uno ad uno;
 nessuno che conosca le amarezze
 onde la vita mia trascorre pregna;
 anima, e tu disdegna
 alcun altro conforto
 che non sia quello ch'io stesso ti porto
 rimembrandoti il fine a cui pur giungi,
 con la lenta agonia
 che vivi, anima mia,
 onde la pace del sepolcro aggiungi.

O vita, o vita, o vita!
 Io miravo ne' cieli mattutini,
 limpidi e tersi, aspersi di candore,
 io miravo ne' cieli cristallini,
 io, sognando l'amore.
 Ne lo splendor del sole,
 davanti al glauco mare,
 in mezzo al vaporare

di mille incensi e di tenui colori
 io sognavo sognavo altar di fiori,
 con sacerdoti intorno ad officiare;
 e su l'altar, come una Dea antica,
 tu eri, amica, eretta,
 come un'antica Dea.
 Tutto a torno splendea
 d'una luce divina
 la tranquilla mattina, ed una squilla
 tinniva da lontano.

Poi che solo rimasi nel gran piano
 deserto, anch'io fanciullo
 scherzante con la morte,
 come naufrago in mare;
 poi che vidi i bei sogni lontanare,
 ed invano a le porte
 bussai de la fortuna,
 ed il nembo che aduna
 sul mio capo la sorte
 crudelmente spietata ancor io vidi;
 e tu migrare per lontani lidi,

e tutte ottenebrate le speranze,
 e il cuore astretto in mille riluttanze,
 io solitario piansi, piansi, piansi.

E chi deterse il pianto ch'io versai
 lungamente ne gli anni giovanili?
 Chi mi rispose quando ti chiamai,
 o, nata forse ne' lontani aprili,
 speranza mia fuggita?
 Io con l'esili dita
 una ghirlanda al capo l'intrecciai
 e, al suol prostrato, dissi: « Adoro, adoro! »
 O veduta ne l'oro
 de' meriggi fulgenti,
 o nata fra gli aulenti
 fiori d'una lontana primavera!
 Tu vedi com'io scendo ne la sera
 dove la morte attende;
 tu vedi, vedi quel raggio che splende
 su l'estremo orizzonte:
 o raggio che mi batti su la fronte,
 o morte, o morte, o morte!

LUIGI PASTINE.



THE UNKNOWN BRIDEGROOM

NOTE DI VIAGGIO

Fra i viaggi noiosi, quello per l'America occupa certamente il primo posto.

Dal primo giorno di viaggio fino all'ultimo non si vede altro che l'Oceano immenso, sconfinato, al cui confronto non si può fare a meno di aver coscienza della propria debolezza e nullità.

Sempre lo stesso sole, che per il movimento della poppa traballa e fa credere che cambi posto ad ogni istante.

Sempre le stesse nubi seminate con maggiore o minore disordine per la volta del cielo.

Non nego che siano spettacoli meravigliosi, ma annoia vederli ripetere e stantamente.

È una vera fortuna che Gibraltar (Gibilterra) sia uno scalo obbligatorio: così almeno dopo tre giorni vi assicurate che la terra esiste ancora nel mondo, con tutte le sue dolci attrattive.

Ma da Gibilterra a New York bisogna viaggiare ancora per otto giorni, lunghi, noiosi e senza alcuna attrattiva, massime per chi viaggia solo.

Un giorno, uno spettacolo meraviglioso venne a rompere la monotonia del viaggio.

Il sole era per annegarsi nel mare infuocato e leggermente burrascoso, ciò che dava alle onde l'aspetto di fiamme d'incendio, mobilissime.

La luna, invidiosa, cred'io, di non regnare da sola, saliva pigramente in su, giocando a scacchi fra gli incrociamenti delle corde dello steamer.

In lontananza una tromba marina, brillante dei colori dell'iride, era salita dal mare per sostenere il cielo come una colonna di cristallo, rompendo in due la continuità delle « queues de chat », giganteschi nastri di fuoco paralleli all'orizzonte lontano.

Però questa soave impressione fu poco dopo rimpiazzata ad usura da una leggera inquietudine, fortunatamente infondata.

Il barometro era disceso di 1 mm,* e, secondo le previsioni di un viaggiatore che la pretendeva a lupo marino, era imminente qualche grave perturbazione atmosferica.

Il vento cominciò a soffiare con insistenza fra le funi del piroscalo, producendo dei spaventosi ululati. Gli uccelli delle tempeste, trascinati con straordinaria velocità passavano sul nostro capo, gettando quei lugubri lamenti, che fanno tanto sinistra impressione al viaggiatore solitario, in balia dell'oceano.

Però, malgrado tutte queste cattive previsioni passammo una notte non troppo inquieta e la mattina seguente non fu gran fatto diversa dalle altre.

D'altronde il comandante ci rassicurò, affermandoci che il ciclone era a 250 leghe da noi e che non avrebbe avuto il tempo di raggiungerci.

Di molto conforto ci fu la sicurezza con cui parlava quell'istruito capitano, che pochi anni prima era uscito salvo per miracolo da un ciclone « tournant » di circa 25 leghe di diametro, nel mare delle Indie.

È un vero peccato che sia l'Oceano l'unico mezzo di comunicazione fra il vecchio ed il nuovo continente!

New York possiede uno dei porti più vasti, più sicuri e più pittoreschi.

Il piroscalo si fermò a Sandy Hook per le formalità doganali; alla quarantena per le sanitarie, e finalmente, internandosi fra centinaia di piroscali, ferries, steamboats, costeggiò la statua della Liberty e si avanzò fino ad Hoboken, dov'è il Dock del N. G. Lloyd.

L'ora e mezza di tragitto che il piroscalo impiegò dalla quarantena ad Ho'ken mi parve un secolo: mi sembrava che non si dovesse mai sbarcare ed in me stesso mi struggevo di partecipare a quella vita attiva e febbrile, che intravedevo da lontano.

Finalmente, come Dio volle, si giunse al Dock e esibii il ticket per una seconda verifica doganale.

Partendo dall'Italia io avevo telegrafato alla vedova Boat, avvisandola del giorno del mio arrivo: però, non conoscendola perfettamente di persona, mi aggiravo inebetito fra la seconda via e la Newark str. di Ho'ken colla testa appesantita e febbricitante.

Camminavo vacillando per quelle vie spaziose e sconosciute, indeciso nella scelta, giacchè non vedevo alcun ponte che conducesse fino all'isola di Manhattan.

Estraneo a quel continuo affaccendarsi di persone indifferenti, domandai timidamente ad un passante dove fosse la Canal str; ma questi fece finta di non intendermi, forse perchè parlavo male l'inglese.

Al sommo grado imbarazzato, minacciavo di perdere quel po' po' di pazienza, quando mi accorsi della presenza di un mio compagno di viaggio. Lo scongiurai che mi dirigesse alla Canal str e fui compiacentemente indirizzato.

Presi posto in un battello Ferrie, senz'alberi e con una sola smoke-pipe, e sbarcai pochi minuti dopo a Barclay str., donde continuai il tragitto in vettura.

La Barclay str., dopo quattro o cinque isolati taglia la Broadway, la grande arteria di Nuova York, il cui movimento vertiginoso, il cui traffico eccezionale è a tutti noto.

Il cocchiere continuò per B'way, mentre nel mio cervello accadeva un guazzabuglio da non farsene idea.

Dopo aver salita B'way per un paio di isolati, l'occhio stanco si fermò su di un palazzo con due torri in cima. Lessi a lato una grande *raison commerciale* - Macktt Carhard e C. - Un lampo di luce rischiarò il cervello, frastornato dalle frequenti sensazioni; mi morsicai il pugno per la rabbia e volsi la testa indietro: infatti avevo a destra la City Hall ed a sinistra la palazzina scura, che era stata la origine della mia strana avventura.

Intanto la carrozza mi trascinava e, dopo aver tagliato un'altra dozzina di strade, piegò verso Canal str. dove abitava la mia parente.

Per indicazione del portinaio mi diressi al secondo piano.

— La Signora Goat? — domandai alla cameriera, che venne ad aprirmi.

— Lady Gott? Miss Gotta? La vedova Goethe?

Ad ogni nuovo nome, la housemaid aggiungeva una nuova scrollata negativa della testa.

Finii coll'infastidirmi:

— Eppure deve abitare qui! Capirete che non domando mica di Mac Kinley!

Con leggero sorriso, la cameriera si decise di parlare:

— Abita qui; ma è fuori di casa e non tornerà fino a tardi, perchè pranza presso alcune sue amiche.

Mi dispiacque questo nuovo incidente, e compresi che la eccellente dama si era recata ad Ho'ken per incontrarmi, forse in compagnia delle due misses Rygate.

Mi vidi contrariato; pregai la cameriera che andasse in cerca di lei, alla casina scura, a B'way.

Ma le cameriere sono le piaghe dell'America e questa per non venir meno alla tradizione rifiutò recisamente di recarvisi, accettando per miracolosa condiscendenza di far recapitare una mia lettera al fattorino della « Special Delivery ».

Domandai alla cameriera quanto tempo avrebbe impiegato la lettera per giungere alla casina scura.

— Pochissimo tempo — rispose — alle 6 sarà a destino.

Consultai il mio cronometro, e meravigliato interrogai la cameriera:

— Nient'altro che sei ore? Che volesse andare alla casina bianca (1), invece che alla casina scura?

La cameriera diè in una risata:

— Il signore — mi disse — è forse un fuoruscito di Bloomingdale? (2).

Sebbene non avessi compresa l'estensione di questo insulto, pure m'indispose la sua mancanza di rispetto, ed il tuono sfrontato delle sue parole.

Essa uscì colla lettera.

(1) La « White house » o casa bianca, come tutti sanno, è la residenza presidenziale, a Washington D. C.

(2) Il « Bloomingdale Insane Asylum » è un manicomio di Nuova York.

Poco dopo, consultando l'orologio a pendola, m'accorsi che il mio cronometro avanzava di sei ore; giacchè segnava le 11 e mezza, mentre la pendola segnava le 5 e 20!

Solo allora mi spiegai l'anticipo sempre crescente del tramonto durante il viaggio e capii anche il giusto stupore della cameriera.

Io avevo portata in America l'ora italiana di Genova, dove il sole tramonta nell'istesso tempo che a Nuova York è mezzogiorno!

Misi in regola l'orologio e, desiderando abbreviare l'attesa, presi a sfogliare alcuni giornali ch'erano sul tavolo.

Cominciai a leggere la « Press » ma dovetti bentosto rinunciare a quell'impresa audace, giacchè avevo letta appena una pagina e già ero oppresso da mal di testa.

E quel giornale quotidiano non aveva che *quarantadue* pagine, grandi quanto quelle della nostra Tribuna!

Ad un tratto la cameriera venne ad avvisarmi che la padrona di casa saliva le scale.

Poco dopo infatti una donna robusta ed attempata correva a stringermi fra le braccia.

Terminati gli affettuosi saluti venimmo al sodo e la signora Goat disse che insieme alle due misses si era portata al Robert Stores a B'lyn al Dock della Compagnia Fabre, perchè io, nel telegramma, non le avevo specificato con quale linea partivo.

Dopo un lungo discorso sui parenti lontani, venimmo a concludere che dipendeva da me scegliere il tempo per presentarmi alla famiglia Rygate.

Di tanto in tanto io mi tiravo dei pizzicotti per assicurarmi se ero desto o se attraversavo la crisi di qualche sogno dorato. Quanti ne avevo fatti di questi sogni nella mia tranquilla stanza di lavoro, in Italia, allorchè il cervello era disquilibrato dai voli troppo alti dell'immaginazione.

Io ardevo dal desiderio di conoscere le interessanti giovinette che da parecchio tempo si erano rese padrone della mia mente. D'altra parte però questo slancio di poetica affezione era raffreddata da una vergognosa timidezza da collegiale. Mi promettevo di mostrarmi disinvolto, di toccare il più alto grado dello spirito; ma avevo un bel dire, la mia coscienza mi assicu-

rava che al momento opportuno non avrei saputo formulare una frase di semplice convenienza.

Meravigliato dell'imminenza di quel giorno, che nei miei intimi desideri non avevo considerato tanto vicino; vedendo soddisfatta la mia ambizione, fino al più lontano desiderio, ora non mi restava altro da sperare.

Il mio entusiasmo diminuiva di ora in ora e, cercando di prendere tempo, rimisi a dopo pranzo la mia visita alla famiglia Rygate.

A tavola però restai più del solito e rimisi l'audace disegno alla sera, confessandomi che tutto ciò era elegante e puramente « high life ».

La sera poi, col pretesto della stanchezza del viaggio, che io mi sforzavo di trovare stranamente mostruosa, mi promisi che immancabilmente ci sarei andato il mattino seguente.

E così, avvezzo a posticipare, il mattino seguente non mi risolvevo ad allontanare la testa dai guanciali, e tutti i miei tentativi, i miei sforzi non valsero a nulla.

Continuando di questo passo, a B'way non ci sarei mai andato: fortunatamente la Signora Goat, indovinando i miei sentimenti, in quella stessa giornata volle trascinarci seco, piuttosto che condurmi, non lasciandomi tempo per altre scuse ridicole.

La presentazione fu delle più riuscite ed a ragione mi congratulai meco stesso per la disinvoltura con cui avevo sostenuta la mia parte.

Risparmierò al lettore le poetiche particolarità, che sogliono essere indispensabili parlando di un primo incontro; dirò solo che la mia ottima parente, a cui avevo confidato la mia risoluzione, si era assunta tutta la responsabilità di un possibile futuro matrimonio con Miss Violet.

Così passò un'intera settimana, che io dedicai a visitare le meraviglie di quella metropoli.

La prima posta dall'Italia mi fu rimessa sette giorni dopo il mio arrivo, e si componeva di tre lettere: una col timbro di Napoli, l'altra di Bari e la terza di Nuova York.

Rimasi attonito, sebbene mi fossi promesso di non meravigliarmi mai, per nessun motivo. Bentosto però mi spiegai questa stranezza.

La lettera era partita da New York un mese prima, era arrivata a Napoli e mia madre l'aveva rimandata, dopo aver rettificato il mio indirizzo.

Con moto febbrile lacerai la busta e corsi alla firma. Era di Mimi, il mio caro amico, quello cioè che, avendomi spedito il pacco da Nuova York, era stato indirettamente causa di questa mia avventura.

La lettera m'informava che egli da New Port era ritornato a New York; che abitava in vicinanza del Pulitzer Bldg (e per conseguenza della casina scura) e che sarebbe ritornato in Italia nel prossimo maggio.

Fortuna inaspettata! Eravamo tutti due in un punto, credendoci lontanissimi l'un dall'altro.

Corsi ad abbracciarlo e lo misi al corrente di quanto m'era accaduto, costringendolo a viva forza a conoscere la famiglia Rygate.

Però, frenato dopo pochi giorni quest'imprudente slancio di amicizia, cominciai a rimproverarmi la mia leggerezza in un affare così delicato.

Il mio matrimonio era quasi concluso e quell'aver un amico eternamente fra i piedi cominciò a darmi fastidio.

Un giorno fra gli altri il mio amor proprio fu ferito al vivo.

Era di domenica e si passeggiava insieme nel meraviglioso Central Park: una straordinaria abbondanza di persone aveva occupati tutti i sedili.

Come moltissimi altri, anche noi andavamo in caccia di un sedile; ma c'era da credere che avremmo percorsi i 340 Ettari d'estensione del parco, senza poterne trovare uno vuoto.

Però in vicinanza dell'arco di marmo, mentre noi passavamo, due signori che erano seduti abbandonarono i loro posti.

Nell'istesso tempo il mio amico corse ad occuparne una parte e Miss Violet l'altra.

Essendo anche Mimi entrato in familiarità colle signorine, non conveniva a me dispiacermi di quest'atto, nè di far mostra di gelosia, ciò che sarebbe stato ridicolo.

E perciò ridendo e celiando continuai il passeggio col resto della comitiva; ma, intimamente contrariato, non intravedevo nulla di buono per l'avvenire.

Pochi giorni dopo la mia cara madre, già abbastanza inoltrata negli anni, grandemente impaurita delle rivoluzioni interne che incominciavano a funestare l'Italia mi diresse un tele-

gramma fulmineo, col quale mi scongiurava di ritornare immantinente in patria per difenderla e rassicurarla.

Questa inaspettata notizia mi paralizzò completamente la ragione.

Mi licenziai dalle mie conoscenze, raccomandai a Mimi ed alla vedova Goat di giovare alla mia causa ed il giorno dopo partii colla stessa compagnia di navigazione.

La vedova Goat mi fece promettere di ritornare a New York per « ultimare » la nostra faccenda, non appena la mia presenza in Italia fosse dimostrata inutile.

Giunsi in Italia e partii per Bari.

Qui trovai mia madre piangente per la consolazione: perchè ritornava il figliuolo lontano, da cui si era vista trascurata.

Non potendo far di meglio, le promisi di star sempre con lei e di rimandare il viaggio al prossimo anno, notizia che comunicai anche alla mia parente americana.

Avevo fissata la partenza nella primavera del 1899.

L'altr'ieri però il fattorino mi consegnò due lettere dall'America; aprii la prima ansioso, e ben presto impallidii.

« La vedova Mary Rygate partecipa alla S. V. l'avvenuto matrimonio di Miss Violet, sua figlia, col Dottore Domenico M. Ugenti, »

Domenico, cioè il mio caro Mimi!

Come rimanessi a quella notizia è più facile immaginarlo: mi vedevo umiliato, offeso dal mio migliore amico e mi rimproveravo la soverchia leggerezza nell'avergli aperto tutto il mio cuore.

Lessi la seconda lettera.

Il collega mi parlava del suo matrimonio, mi chiedeva scusa e mi suggeriva d'innamorarmi di Miss Ethel, che non la cedeva a Miss Violet nè per bellezza, nè per attrattive, nè per dote.

Egli accarezzava la speranza che potessi trasformarmi da amico in cognato e tutto ciò per uno scambio indifferente!

Per me, io non so decidermi così presto; però, se cambiar di fidanzata fosse come cambiar di toeletta, vi giuro che non esiterei a sposare la sorella di Miss Violet!

FR. BOTTALICO JUNIOR.

Roma, intanto, ha avuto un momento, fugace — ma solenne di risveglio dal suo torpore estivo. Una settimana fa, questo buon popolo tranquillo e tardo, così comodamente adagiato nella sua inerzia morale, si è svegliato con un fremito nel cuore. E i bersaglieri destinati in Cina sono partiti tra un vero scoppio di entusiasmo, al quale ha preso parte qualche centinaio di migliaia di persone. Ammonimento alla politica dell'ignavia e delle rinunce, per fortuna invano — ancora una volta — glorificate, nei giorni scorsi, a Montecitorio!

Il proposito della "Clairière".

Maurizio Donnay è, in arte, un irrequieto. Si compiace, infatti di mostrarsi sotto i più vari aspetti, tentando i generi più disparati, spesso in aperta antitesi tra loro. Così questo squisito analizzatore di anime, questo profondo indagatore di sentimenti, che ha potuto dettare scene suggestive quali quelle di *Amante* e di *Doulowaise*; ha, poi, dato momentaneamente un tuffo in piena *poésie* con quella *Education de prince*, che non ha neanche avuto il merito di divertire molto il pubblico *boitevardier*; ed ora, dopo il grande e genuino successo di quell'*Affaire* — che malgrado l'arditezza e la parzialità del documento umano, che ne informa l'azione, suscitò l'ammirazione incondizionata anche del pubblico non francese e fu vivamente applaudita qui, nello scorso aprile, al Valle — ecco, firma, insieme ad un collaboratore, un lavoro, col quale trasporta il pubblico a lui affezionato in tutt'altro genere di tesi e in tutt'altra qualità di mezzi d'arte.

La *Clairière*, che ha ottenuto solo un successo di stima a Parigi, al teatro Antoine, e che qui ha sufficientemente annoiato il pubblico del Costanzo, è il tributo — inatteso — che lo spirituale Donnay delle più complesse discussioni psicologiche ha voluto rendere alla idea comunista.

Se, infatti, la sostanza di lavoro è opera del profondo e filosofico spirito di Descave — il giovane accademico gougouriano — l'autore di *Amante* ha portato — senza pertanto riuscire a render viva e vitale, perché resistesse alla ribalta, quella sostanza nella sceneggiatura e nel dialogo il calore del suo fugace entusiasmo e la forza del suo spirito arguto.

Dov'è, intanto, in questo lavoro, l'artista scettico, divertente, geniale dalla così meritata celebrità?

Egli si è totalmente eclissato in questa nuova *pièce*, che ha rivelato un Donnay profeta ed apostolo. Non più sulla scena figure delicate e leggere, ma operai, medici, pensatori; non più morti, ma frasi; non più spirito, ma eloquenza. A pena qualche innamorato. S'intende, nondimeno, che anche questo tentativo di squisito e geniale dilettante non è che accademia, e che gli autori medesimi sono lungi dall'essere presi dalla verità della loro tesi; ma la tentazione deve essere stata forte, se ha potuto trasportare in un campo d'idee, che — a mio avviso — dall'arte scenica deve poco o punto attendersi, le energie inarabbi di un artista come Donnay.

Gli autori per primi hanno, in certo modo, inteso la vanità del loro tentativo, allorché si sono visti costretti alla logica, ma sconcertante concezione e rappresentazione di una piccola società — il *Sogno*, su cui poggia il fondamento dell'azione, la quale somiglia precisamente alla vera, alla grande società, coi peggiori difetti, con le più detestabili imperfezioni, con le meno perdonabili goffaggini di essa. Ne consegue che, dopo cinque lunghi ed opprimenti atti, durante i quali l'ascoltatore rimane dubbioso sul grado di fede che gli autori hanno nella tesi che sostengono, la piccola società comunista rovina, precipita, si disgrega, sparisce, e si apprende infine come chi ha scritto la *Clairière* sia il primo a non credere attuabile, malgrado la folgorante bellezza di cui riluce, il sogno socialista, almeno per molto tempo ancora.

Del resto, nella ricerca del modello, del tipo, del documento, gli autori non hanno avuto se non l'imbarazzo della scelta, poi che non son mai mancati utopisti che abbiano sognato di ricostruire a lor modo — sempre il migliore — il vasto ambiente sociale, che venuto su, lentamente, dal lavoro dei secoli, e secondo la logica degli avvenimenti e delle eredità, lor sembrava mal fatto. Costoro non hanno mancato, qualche volta, di darcene esempi, che — come quello da cui traggono vita i cinque lunghi atti della *Clairière* — non riuscirono precisamente a nulla.

Infatti, la fattoria, che nel lavoro di Donnay e Descave è il simbolo del sogno comunista, non ha nulla di differente dal falusterio più pittorescamente ideato da Fourier, che era così innamorato della propria utopia, da aver potuto credere che Napoleone l'avrebbe sostenuta. Fourier s'illudeva naturalmente:

e la disillusione gli mise sulle labbra all'indizio di Bonaparte l'audace e pericolosa definizione: « Aborto a tutt'altro adatto che alla guerra ».

Questo falusterio, abitato da una *falange*, doveva contenere abitazioni di ogni specie, per tutte le fortune e per tutti i gusti, alcune per fanciulli e per gli studj; le cucine al pianterreno, i bagni, la sala per banchetti, le grandi sale per ricevimenti, per balli, per concerti; la borsa, la serra, i giardini coperti, il teatro, la chiesa.

L'organizzazione civile, in tale comunità, doveva comprendere gruppi e sotto-gruppi, dei quali ciascuno — per essere normale — doveva contare da sette a nove persone. Ogni industria — agricola e manifatturiera — doveva essere affidata a tante sezioni quante ne sarebbero state credute necessarie per la perfezione del lavoro, ed un gruppo speciale doveva formare ciascuna sezione. Così, affidate al più adatti e capaci, tutte le frazioni del lavoro umano, dovevano poter raggiungere rapidamente il più alto grado di perfezione.

Ciascuno — nella *falange* — secondo le funzioni del momento, poteva trovarsi al più alto od all'infimo grado delle cariche e delle attribuzioni sociali: oggi capitano, domani soldato; un giorno comandante, un altro comandato.

Tutto ciò — nel pensiero di Fourier — doveva quadruplicare il valore e la quantità della produzione, ai cui incalcolabili benefici tutta la colonia doveva essere interessata.

Utopie!

Nondimeno, il falusterio fu fondato a Condé-sur-Vire, e visse miserabilmente alcuni mesi.

Accadde quello che doveva accadere: si trovò che, come nel gioco della *roulette*, le combinazioni, di cui i risultati erano meravigliosi sulla carta, riuscivano inesorabilmente fallaci nella realtà: gli esseri voluti creare, con abitudini nuove, da Fourier, si dimostravano fittizi, falsi, così lontani dalla verità umana, sotto i loro aspetti migliori, come nelle loro debolezze.

Un altro falusterio, fondato sul medesimo modello, in America, a New-Yersey, fu venduto — nel 1835 — per la metà del prezzo che era costato agli azionisti.

Considérant — discepolo di Fourier — gli successe nelle idee e nell'opera. Aveva fondato col suo maestro un giornale mensile. Il *falusterio*, a cui, dopo, ne aggiunse un altro, *La falange*, — e istituì anche una libreria falusteriana, che ebbe vita prospera, per venti anni.

Anche il suo tentativo di colonia comunista non ebbe però fortuna — per quanto iniziato con larghi mezzi e molti appoggi — e valse al povero Considérant, generoso e ardito sino alla follia, lo scherno di tutti i giornalucoli e i caricaturisti del suo tempo, i quali ebbero ottimo gioco soprattutto dalla strana idea che agli abitanti del falusterio dovesse, dopo un certo numero di anni di quella vita nuova ed armonica sotto ogni aspetto, spuntare una coda fornita di un occhio all'estremità.

Così, l'utopia comunista ha, in tutti i tempi, agitato, scosso, turbato spiriti eletti, anime nobili, senza approdar mai a risultati seri e durevoli.

Che cosa poi si può tentare in pro' di una tale chimera con un lavoro scenico, che dovrebbe catechizzare — nel limite angusto di una rappresentazione — un pubblico, a cui la maggior parte delle idee ed in ispecie i modi di estrinsecazione di esse riescono nuovi, inaspettati, poco simpatici, quasi sempre?

Certo, a quanti non siano proprio convinti che tutto vada pel meglio nel migliore dei mondi è lecito sognare un avvenire sociale, secondo le proprie aspirazioni; ma la scienza insegna che in natura non si procede a sbalzi, e che l'iniziativa degli uomini non ha mai cangiato il corso delle cose.

Pertanto, l'esercizio delle virtù morali e civili nella vita, e l'esaltazione di esse nell'arte sembrano valgono nelle risultanze finali, meglio che la istituzione di falusterii o la loro riproduzione sulle tavole di un palcoscenico.

G. CASTELLANETA.

AMEDEO VI DI SAVOJA E I SUOI TEMPI di E. RASTRELLI.

Una bella e interessante monografia storica è quella dell'egregio amico ERNESTO RASTRELLI *Amedeo VI di Savoia e i suoi tempi*. Il Rastrelli è giovane studioso, serio che detesta e sdegnava anzi l'imprevedibilità spiccata di una generazione nuova e pur come lui giovane e baldi che sbraitano incoscienze il verbo di teorie di piazza che offendono le nostre più belle e più sane



istituzioni. Il modo corretto franco e sincero di pensare del Rastrelli ha procurato a lui l'amicizia delle persone più assennate, più oneste e l'invito continuo a collaborare sulle più importanti riviste che hanno il fine elevato di contrapporre alla marea torbida e minacciosa che illaga principii ed esempi che siano prova della più pura fede, del più profondo rispetto pel passato e per l'avvenire dei destini della patria.

In questo *Amleto VI*, come già nel suo *Emanuele Filiberto*, il Rastrelli illustra con cuore, sulla scorta di grandi storici e di preziosi documenti, la vita di uno dei più gloriosi uomini che abbia avuto la casa Savoia e tutto riveste con quella evidente e lodevolissima espressione di franchezza e di affettuosità che nasce dal manifestare quali si provano sentimenti ed idee.

G. CABEVAZZI.

Il nostro illustre amico e collaboratore avv. Benedetto de Luca ha perduto il padre

Avv. VINCENZO DE LUCA

colto ed intelligente gentiluomo, che dedicò tutto se stesso al bene del suo paese. Copri contemporaneamente tante cariche quante difficilmente onorano un uomo in tutta una vita, e seppe non pertanto essere in tutte meravigliosamente solerte. Di lui non sapremmo se più lodare l'attività prodigiosa, intelligente ed onesta, o la finezza dello spirito artistico e vivace. Fu difatti fecondo poeta e musicista appassionato.

E la stessa sventura ha contristato un altro simpatico nostro collaboratore, il Direttore del « Rinascimento » di S. Maria C. V., che ha perduto la mamma

Signora GIUSEPPINA ABBATE

NATA ALIPERTI

Ai due buoni amici, colpiti nel più sacro degli affetti, vada affettuoso il nostro saluto.

COSE NOSTRE

Biagio Chiara, direttore della Rivista « Cavallotti » e fine e colto poeta, ci chiede se la poesia « L'ultima rosa », che i nostri lettori hanno ammirata nel N. 6 dell' « Aspasia » sia stata poi riportata dal Marano - Attanasio nel « Gran Mondo » con il nostro consentimento.

Non abbiamo col Marano - Attanasio re-

lazione alcuna di amicizia; in ogni modo ci saremmo guardati bene dal peccare di poca cortesia verso l'egregio direttore del « Cavallotti » permettendo, senza il suo piacere, la riproduzione di un lavoro gentilmente concessoci.

Evidentemente il direttore del « Gran Mondo » disperando (chi sa perché!) di ottenere direttamente dall'autore il permesso di accogliere nel proprio giornale l'opera sua, ha pensato, con ammirevole disinvoltura, di fare a meno di qualunque permesso.

Il Chiara del resto si consoli. Non è il primo cui capiti *tanto onore*, e non sarà l'ultimo.

LA DIREZIONE.

NUOVE PUBBLICAZIONI

- T. MARRONE — *Sicilia, Ode - Palermo*, Era Nuova.
 D. TOLLINO — *Iridiscenze, Farsi - Rocca S. Casciano*, Stab. tip. Cappelli.
 B. DE LUCA — *Motivi veneziani - Cerignola*, Tip. dello « Scienza e diletto ».
 C. BACCARI — *Colchici d'autunno - S. Maria C. V.*, Biblioteca del « Rinascimento ».
 C. CAROSI — *La Jugo di Mimi - S. Maria C. V.*, Biblioteca del « Rinascimento ».
 A. CERVI (*Gace*) — *Irma Gramatica - con pref. di A. Oriani - Bologna*, N. Zanichelli, ed.
 SMARA — *Schitte si amintiri din Italia, Conferenza - Bucaresti*, Tip. « Speranta ».
 N. RUBINO — *Piccoli azzurri d'Oriente - Napoli*, Casa ed. Acc. C. Tiranto.
 A. G. BANTI — *Nella terra del sole, Avventure indiane - Torino*, G. Spezzani, ed.
 R. BRACCO — *Il diritto dell'amore, ed altre novelle - Napoli*, L. Piero, ed.
 E. SANFELICE — *Nel Palazzo di Psiche - Scene - Noto*, Fr. Zammitt tip. ed.
 C. FOSCATARO — *Battaglie de l'anima - II Serie, S. Maria C. V.* - Casa ed. « La Gioventù ».
 E. GERELLI — *Nel metro odiato, Cremona*, Tip. Fezzi.
 A. M. TIRARASSI — *Il suo esame di matematica - Premiato al concorso letterario indetto dal periodico l'« Amore illustrato » Rotella*, Tip. De Sanctis.
 E. SANFELICE — *Svolgimento e missione dell'Arte Danzesa, Noto F. Zammitt*. (a cura del Municipio).

PIERO DELFINO PESCE - *Direttore responsabile.*

BARI - Premiata Stabilimento Tipografico Avellino & C.

* PROPRIETÀ LETTERARIA *

